

I SEGRETI DELL'ORIENTE rivelati a palazzo Brancaccio

Il nuovo museo, comprendente opere persiane, tibetane, indiane e cinesi è destinato ad avere una preziosa funzione culturale nel vasto pubblico, di là dalla cerchia degli specialisti

Roma 5 giugno, notte.

La presenza del Capo dello Stato conferirà, nel pomeriggio di domani, decoro ufficiale e solenne a un avvenimento di cultura. Si apre al pubblico il Museo nazionale dell'arte d'Oriente: il primo in Italia, se si prescinde da poche, piccole raccolte d'interesse soprattutto etnologico. Anche il nuovissimo museo romano è piuttosto esiguo, per ora, talché i suoi promotori vedono in esso un embrione o nucleo, destinato, com'è nei voti, a crescere nei decenni: in ogni caso è un fecondo nucleo, giacché la raccolta dei pezzi è stata condotta secondo criteri d'arte. Nulla, anche da un punto di vista didascalico, è valido come il monito dell'arte.

Il museo trova luogo nel vasto e un po' malinconico palazzo Brancaccio, esempio di monumentalità umbertina, non lungi da Santa Maria Maggiore; occupa quattro saloni dell'ala principesca, con finestre che s'aprono sul parco, grandioso ancora e popolato di statue come i giardini dell'età barocca. Due delle quattro sale

sono dedicate alle testimonianze dell'Iran; una terza sala accoglie opere che provengono dal Tibet e dall'antica India; l'ultima sala, la più grande, ospita talune, indimenticabili, meraviglie cinesi. Avremo modo di constatare che, soprattutto per quanto riguarda la sezione cinese, il museo di palazzo Brancaccio dovrà svolgere una funzione non sostituibile, al di là della cerchia di specialisti. La capacità di educare un pubblico ampio: ecco ciò che si profila vitale, per un museo.

Gerarchicamente, la raccolta romana d'arte orientale è definita una sorta di condominio fra lo Stato e l'I.S.M.E.O., Istituto per il Medio ed Estremo Oriente. Da molti anni l'I.S.M.E.O. è alacre promotore di mostre, conferenze, rassegne; un accordo fra l'Istituto e il Ministero della Pubblica Istruzione, mesi fa, ha consentito che si giungesse alla costituzione di questa galleria permanente, senza di cui le iniziative culturali, ancorché benemerite, si sarebbero manifestate caduche. Un funzionario della

direzione generale delle Belle Arti viene preposto alla conservazione del museo: è il professor Faccenna, esperto di antichità persiane. Alla sezione tibetana e indiana è preposto il professor Tucci, presidente dell'I.S.M.E.O. Il professor Giuganino ha curato la sezione cinese.

Abbiamo detto che proprio la sezione cinese risulterà illuminante, man mano che il pubblico entrerà in dimestichezza con i suoi splendori. Perché illuminante? Perché in nessun settore della cultura esiste una confusione paragonabile al caos che contrassegna il nostro giudizio estetico sull'arte cinese, vertice dell'arte orientale. A parte il ristretto novero degli specialisti, cui ovviamente non si volge questa chiosa, si è convinti, di solito, che l'arte della Cina, «immutabile per millenni», si ponga come fine ultimo la produzione di deliziose ceramiche, e soprattutto di vasi: il prestigio formale dell'arte cinese è troppo squisito perché ciascuno non ne subisca il fascino, ma la maggioranza del pubblico interpreta quell'arte alla stregua di un artigianato di lusso. E' il punto di vista, duole riconoscerlo, di parecchi collezionisti di vasi.

A un livello più alto, troviamo coloro i quali stanno titubanti di fronte al problema, o all'abisso, del metodo: in qual modo avvicinarsi a un'arte così strenua e, si direbbe, segreta, le cui parvenze, tranne che all'occhio degli esperti, sono spesso, appunto, immutabili? A un livello ancora più alto ci imbattiamo in quelli che, consapevoli delle implicazioni simboliche e filosofiche proprie dell'arte cinese, sostengono la indispensabilità di un tirocinio e quasi di un'iniziazione esoterica che preludano al giudizio e all'amore. Contro tutto ciò, al di sopra di tutto ciò, si iscrive la lezione di palazzo Brancaccio: la sala cinese offre testimonianze sufficientemente felici (anche se scarse di numero) perché chiunque si persuada che il valore dell'arte è in verità universale ed univoco.

In questa sede non può trovar posto che una breve serie di esempi. E' fortuna che si siano potuti raccogliere, a palazzo Brancaccio, alcuni bronzi arcaici della dinastia Yin, appartenenti al secondo millennio prima di Cristo: oggetti rituali, o insegne, o arnesi d'uso, come un mozzo di ruota con la sua predella di carro; puri, essenziali bronzi, che lo straordinario nitore formale (non la storia oscura) fa eloquenti. Nessuna considerazione, se non quella sullo stato di grazia dell'artefice, è legittima di fronte al grande vaso neolitico, color ocra, decorato da una spirale bianca, ininterrotta, come da una melodia che lo chiuda. Ed è proprio necessaria la scienza dei terrori dell'oltretomba nella vecchia Cina, è indispensabile la nozione di quel che significasse la fedeltà veggente del cane nel condurre a salvezza le anime verso le fonti sacre, perché ci si sveli la potenza calma d'una terracotta del terzo secolo, l'immagine funeraria d'un cane, accucciato alle soglie dell'eterno?

Queste, ed altre testimonianze parleranno: una statua lignea policroma, che raffigura una divinità femminile e risale al periodo dei Sung del nord; ceramiche; la meravigliosa statuina fusiforme di una beata (vi sono anime di beati nella mitologia cinese); due fortissimi leoni dell'epoca Ming, in terracotta smaltata. Il pubblico vedrà, capirà che il linguaggio di quest'arte remota è semplice, come sono semplici le cose perenni. Costaterà, nell'ultima sala del museo, che l'arte cinese è davvero il fiore d'Oriente.

Nella circostanza del battesimo del museo, il Presidente della Repubblica inaugurerà, ordinata in un locale attiguo, la mostra dell'arte del Gandhara, che accoglie trecento opere, fra le più notevoli, nate in Asia dall'incontro dell'arte buddistica con la maniera greco-romana, particolarmente nel campo della scultura. Tale mostra, il cui interesse storico s'annuncia prezioso, è vanto di Giuseppe Tucci.

Carlo Laurenzi